

IL ROMPICAPO DELL'IDENTITÀ OPERAIA  
TRA PAROLA E LAVORO.  
JACQUES RANCIÈRE STUDIOSO  
DEL MOVIMENTO OPERAIO

EDOARDO GIRARDI

1. *Storia e sapere operai*

Tra il 1973 e l'inizio degli anni '80 Jacques Rancière, allievo della scuola dello strutturalismo marxista, si dedica assiduamente allo studio del movimento operaio francese. Per un decennio abbondante, lo studioso decide di lavorare «lontano dalla teoria» per concentrarsi sull'esegesi di testi di figure per lo più marginali della tradizione operaia: «tutto ciò che [...] poteva essere stato scritto a nome della classe operaia, dalle *brochures* repubblicane ai manifesti corporativi, dai testi di lotta ai minuziosi regolamenti delle associazioni, dai manifesti socialisti agli appelli all'unione di classe»<sup>1</sup>.

L'approccio di Rancière allo studio del movimento operaio francese ha le proprie radici nella critica nei confronti del pensiero di Louis Althusser, nonché nell'esperienza di militanza nell'area gauchiste intrapresa a seguito dell'esplosione del movimento del '68<sup>2</sup>. Il distacco dall'ex maestro e dall'approccio filosofico strutturalista si consuma in due opere, *Sur la théorie de l'idéologie* e *La leçon d'Althusser*, tese a criticare la rigida distinzione epistemologica operata da Althusser tra ideologia e teoria. Rancière imputa al maestro di relegare qualsiasi sapere non formalizzato e non teorico, definito «ideologia», alla mera funzione di «coesione sociale», e dunque di riproduzione del dominio di classe<sup>3</sup>. Per Althusser infatti è tramite l'ideologia che la classe dominante si costituisce come tale, giustificando il proprio ruolo e imponendo i propri principi alla classe dominata: essa plasma il rapporto dei soggetti con il mondo, agendo da struttura significativa di mediazione con il reale. In altri termini, l'ideologia, tanto quella espressa dai bor-

1 A. Faure - J. Rancière (éds.), *La parole ouvrière 1830-1850*, Paris, Union générale d'éditions, 1976, p. 340.

2 Rancière ha militato nell'organizzazione maoista-spontaneista *Gauche prolétarienne* dal 1969 al 1973, anno del suo scioglimento; cfr. J. Rancière, *La méthode de l'égalité*, Paris, Bayard, 2012, pp. 36-44. Per approfondire il rapporto tra Althusser e Rancière, che nel 1965 aveva partecipato all'opera fondamentale del grande filosofo marxista *Lire le Capital*, cfr. D. Palano, *Lo scandalo dell'uguaglianza*, «Filosofia politica» 25 (2011), 3, pp. 502-520; G. Campailla, *L'intervento critico di Rancière*, Roma, Meltemi, 2019, cap. VI; A. Birnbaum, *Égalité radicale: diviser Rancière*, Paris, Éditions Amsterdam, 2018, pp. 106-126; N. Brown, *Althusser's lesson, Rancière's error and the real movement of history*, «Radical Philosophy» 170 (2011), pp. 16-24.

3 Cfr. J. Rancière, *Sur la théorie de l'idéologie: politique d'Althusser*, in «L'homme et la société», 27 (1973), p. 39, poi in J. Rancière, *La leçon d'Althusser*, Parigi, La fabrique éditions, 2011, p. 218.

ghesi quanto quella dei proletari, è un vettore di assoggettamento che agisce a livello inconscio<sup>4</sup>. La forma di conoscenza teorica d'altra parte è dotata di una propria autonomia rispetto all'ideologia, in quanto la sua funzione non è quella di mediare e riprodurre i rapporti sociali quanto di fornire la conoscenza dell'oggetto cui si riferisce: nel caso del materialismo storico, lo sviluppo della storia come storia della lotta di classe<sup>5</sup>. Althusser sostiene inoltre che questo ruolo della teoria è implicito nelle dichiarazioni di Lenin intorno alla spontaneità delle masse e al ruolo del partito bolscevico: solo grazie alla teoria marxista, trasmessa agli operai dagli intellettuali borghesi, per Lenin sarebbe possibile sviluppare una coscienza autonoma di classe<sup>6</sup>.

Ciò che interessa Rancière sono le ricadute politiche dell'epistemologia althusseriana. Influenzato dagli studi di Michel Foucault sui dispositivi di controllo della società borghese, dalle riflessioni del gruppo *Socialisme ou Barbarie* sul legame tra organizzazione bolscevica e potere burocratico sovietico, da studi come quelli dello storico E.P. Thompson sulla formazione della forza-lavoro tramite l'espropriazione del sapere operaio e la creazione della disciplina di fabbrica<sup>7</sup>, Rancière afferma che il «teoreticismo» di Althusser non sia altro che una riproposizione del pensiero della classe dominante, una «teoria della dominazione necessaria»<sup>8</sup>. L'autore sottolinea che l'autonomia della pratica teorica implica la necessità dell'istituzione di un potere burocratico di controllo dei soggetti oppressi, considerati intrinsecamente assoggettati al dominio ideologico, incapaci di esprimere un pensiero autonomo e conflittuale. Concetti come «classe operaia», «proletariato» e «masse» acquistano così un ruolo ambiguo, venendo concepiti al contempo come soggetti attivi della trasformazione sociale futura e come realtà presente da negare e correggere da parte dell'avanguardia burocratica in grado di interpretare correttamente lo sviluppo della storia. Seguendo questa linea, il discorso marxista che prospetta l'autoemancipazione della classe operaia diventa un discorso del controllo e della soggezione al partito, il quale viene considerato al contempo come negazione della coscienza della classe e, con una logica metonimica, come espressione reale e compiuta di quest'ultima<sup>9</sup>.

4 Cfr. L. Althusser, *Pour Marx*, Paris, Maspero, 1965, tr. it. di F. Madonia, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 123, 146, 207-208. Non ci si addentrerà nell'analisi della dottrina di Althusser, complessa e soggetta a numerosi ripensamenti sostanzialmente sminuiti da Rancière. Come nota Palano, «se dopo la rivolta studentesca Althusser intraprende un percorso parzialmente autocritico [...] la linea di Rancière non muta sostanzialmente: ai suoi occhi, la svolta di Althusser [...] non mette in alcun modo in questione i presupposti di fondo né, soprattutto, l'idea di una netta distinzione fra ideologia e scienza» (D. Palano, *Lo scandalo dell'uguaglianza* cit., p. 508).

5 L. Althusser et al., *Lire le Capital*, Parigi, Maspero, 1965, tr. it. parziale di R. Rinaldi - V. Oskian, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 162-163. Cfr. L. Althusser, *Per Marx* cit., p. 146

6 Cfr. *ivi*, pp. 8, 146. Althusser si riferisce alle posizioni contenute in V. Lenin, *Che fare?*, tr. it. di L. Amadesi, Roma, Editori Riuniti, 1968.

7 Rancière fa riferimento ai primi corsi tenuti da Foucault al Collège de France e a M. Foucault, *Surveiller et punir*, Parigi, Gallimard, 1975, tr. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976; cfr. J. Rancière, *La méthode de l'égalité* cit., pp. 71-72; J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., p. 29 nota 2. Per un'analisi delle tematiche trattate dalla rivista «Socialisme ou Barbarie» cfr. l'introduzione a M. Baccini - A. Tartarini (eds.), *Socialisme ou barbarie. Antologia critica*, Parma, Guanda, 1969. Il testo di Thompson cui si fa riferimento è E.P. Thompson, *Time, work-discipline and industrial capitalism*, «Past and Present» 38 (1967), pp. 56-97.

8 J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., p. 138.

9 Questa riflessione, che è il cuore delle critiche rivolte ad Althusser, è ben riassunta nel capitolo V di J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit. Da notare sono le profonde assonanze con critiche di stampo *gauchiste* al pensiero di Lenin. Nella vasta letteratura su questo tema, si segnalano a mo' di esempio, oltre alle posizioni del già citato *Socialisme ou Barbarie*, D. Cohn-Bendit, *Le gauchi-*

Per uscire da questa contraddizione è necessario, sostiene Rancière, ipotizzare ed indagare un'intelligenza diversa, proletaria, il cui principio egli scorge nelle tesi maoiste, che affermano la «competenza delle masse»<sup>10</sup>, interpretata dall'autore come «la comprensione e la capacità di articolare discorsivamente l'esperienza di oppressione e le possibilità di emancipazione»<sup>11</sup>. Sgretolando il teoreticismo di Althusser, Rancière può definire il proprio nuovo campo di ricerca: quello sulle ideologie eterodosse del movimento operaio francese, in un'operazione di «recupero di vicende perdute o relegate ai margini della rappresentazione teleologica al cui apice si colloca la fondazione scientifica del marxismo»<sup>12</sup>. Se la teoria appare a Rancière nient'altro che «la sistematizzazione delle idee e delle pratiche delle masse» in grado di operare un «rovesciamento» di tali idee e pratiche a favore di un «potere organizzativo»<sup>13</sup>, d'altra parte, come Althusser, egli intende le ideologie come conoscenze pratiche, espressione di una coscienza collettiva, ossia forme della soggettività. Non si propone tuttavia di analizzarle estrinsecamente, tramite concetti del marxismo ortodosso: seguendo il principio del riconoscimento dell'intelligenza delle masse, la ricerca si pone su un piano di immanenza con le pratiche e i saperi frutto dei momenti di conflitto, intrattenendo con essi un rapporto ermeneutico con il fine di indagare ed approfondire l'utilizzo e il significato delle parole nelle lotte politiche, nonché le prospettive di emancipazione che la complessa ed eterogenea storia del movimento operaio ha elaborato. Si tratta di analizzare la funzione dei saperi, intesi come espressione di esperienze e processi di soggettivazione, nella storia della lotta di classe. All'«autonomia della teoria» Rancière si propone di sostituire lo studio dell'«autonomia del proletariato», ovvero della formazione di un potere e di un soggetto politico autonomo.

L'insieme di queste convinzioni è alla base delle ricerche che l'autore svolge in questo periodo, in particolare pubblicate sulle pagine della neonata rivista «Les Révoltes Logiques», edita tra il 1975 e il 1981. Se, come afferma lo stesso Rancière, la rivista non aveva un indirizzo tematico preciso, essa tuttavia presentava un metodo e dei fini coerenti<sup>14</sup>. Il nome è altamente significativo: indica la volontà di indagare le «rivolte» come momenti di rottura storica dotati di una propria logica specifica, non riducibile ad un disegno storico universale. Nel pensiero politico tradizionale, la rivolta è considerata come fatto pre-politico, addirittura irrazionale, espressione della furia immediata e spontanea delle masse che si sottraggono per un attimo all'ordine vigente imponendo il caos con la forza<sup>15</sup>. Per la redazione de «Les Révoltes Logiques», la rivolta è invece «pratica della sovversione» che funziona come dispositivo di soggettivazione di classe, produzione

---

*sme, remède à la maladie sénile du communisme*, Paris, Éditions du Seuil, 1968; M. Rubel, *Marx critique du marxisme: essais*, Paris, Payot, 1974.

10 J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., p. 45.

11 J.-P. Deranty, *Work in the writings of Jacques Rancière*, in J.-P. Deranty - A. Ross (eds.), *Jacques Rancière and the contemporary scene*, London, Continuum, 2012, p. 192.

12 F. Tomasello, *L'utopia politica dell'emancipazione: Miguel Abensour, Jacques Rancière e le eredità del socialismo utopico*, «Scienza e politica» 56 (2017), p. 79.

13 J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., p. 70. A riguardo cfr. anche ivi, pp. 44-45; J. Rancière, *Post-face*, in J. Rancière - A. Faure (eds.), *La parole ouvrière*, Paris, La fabrique éditions, 2007, p. 334.

14 J. Rancière, *La méthode de l'égalité* cit., pp. 75-83. Per una breve analisi della storia della rivista cfr. K. Ross, *May '68 and its afterlives*, Chicago, The University of Chicago Press, 2012, pp. 124-126.

15 Per un inquadramento della riflessione politica tradizionale intorno alla rivolta, cfr. D. Di Cesare, *Che cosa vuol dire rivolta?*, in *Il tempo della rivolta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, pp. 37-43.

di autonomia<sup>16</sup>. Con il termine quindi non si indica solo l'insurrezione violenta, quanto le molteplici pratiche di insubordinazione e di sottrazione al comando. Per il collettivo di ricercatori ogni rivolta presenta una sua complessità e una «logica» precipua. Scrive Rancière nel 1976: «la rivolta è guidata da un giudizio che si appiglia su una codificazione di pratiche e di discorsi accettabili o intollerabili. Non delle *sauvageries* ma dei sistemi di regole»<sup>17</sup>. Si profila da queste premesse un lavoro di analisi «microfisica» delle dinamiche politiche e di potere innescate dalle ideologie e dalle pratiche operaie in un dato momento storico<sup>18</sup>.

Condiviso è anche l'approccio alla storia da parte dei redattori e delle redattrici della rivista: le analisi delle rivolte del passato erano strettamente legate «alle domande del movimento degli anni '70». Tale approccio di «storia militante» è descritto puntualmente in un editoriale del 1977:

Siamo entrati [nel campo della storia] seguendo il filo di alcune domande incontrate altrove [...] Questo episodio del passato ci interessa in quanto è un episodio di questo presente in cui si decide il nostro pensiero e la nostra azione [...] Quello che ci interessa: che gli archivi siano discorsi, le «idee» degli eventi, che la storia sia ogni momento una rottura, discutibile solo da qui, solo politicamente.<sup>20</sup>

Questo proposito implica, per la redazione de «Les Révoltes Logiques», il rifiuto della metodologia della storia sociale francese coeva («Sarà bene dire perché, anche se facciamo ricerca sullo stesso terreno [...] non intendiamo fare storia sociale»)<sup>21</sup>. Invitato a contribuire ad un numero della rivista «Mouvement social» dedicato alla riflessione sulla disciplina, il gruppo di ricerca muove una critica all'approccio della storia sociale fortemente in continuità con l'analisi del «marxismo teoreticista» althusseriano prodotta da Rancière negli anni precedenti: la storia sociale metterebbe in secondo piano il valore dell'esperienza e dell'espressione diretta dei soggetti, giudicandole significative solo se ricondotte a fattori oggettivi e strutturali scientificamente provati dallo studioso. Lo sviluppo della classe operaia e i fatti storici ad esso connessi sono infatti interpretati dalla storia sociale come espressione diretta della trasformazione dei rapporti produttivi, dell'organizzazione del lavoro e della tecnologia d'industria; non vengono quindi interpretati secondo criteri immanenti ma sempre in rapporto al dato economico-sociologico.

16 J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., p. 206.

17 J. Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 9.

18 Il riferimento è alla fortunata formula di Foucault che indica lo studio del «modo in cui [il potere] si esercita concretamente e nel particolare, con la sua specificità, le sue tecniche e le sue tattiche» (M. Foucault, *Intervista a Michel Foucault*, in *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 10-11).

19 J. Rancière, *La méthode de l'égalité* cit., p. 27.

20 Collectif des Révoltes logiques, *Deux ou trois choses que l'historien social ne veut pas savoir*, «Le mouvement social» 100 (1977), p. 30. Si riprende la definizione che D. Palano dà dell'approccio storico di S. Bologna, che adottava «un criterio 'politico' nella scelta dei temi» e «l'idea di utilizzare il passato come chiave di lettura per il presente»; cfr. D. Palano, *Nel cervello della crisi. La storia militante di Sergio Bologna tra passato e presente*, «Tysm Literary Review» 9 (2013), <https://tysm.org/nel-cervello-della-crisi-la-storia-militante-di-sergio-bologna-tra-passato-e-presente/>.

21 Collectif des Révoltes logiques, *Deux ou trois choses que l'historien social ne veut pas savoir* cit., p. 30. In particolare, vengono citati e criticati studiosi quali Patrick Fridenson, Jean Maitron, Rolande Trempe.

La redazione de «Les Révoltes Logiques» afferma che questo schema interpretativo sarebbe viziato da un pregiudizio: il ritenere che un maggiore sviluppo economico coincida con un più alto livello di coscienza proletaria. Pregiudizio che da un lato è funzionale allo svilimento della coscienza proletaria presente in nome di quella futura, e quindi all'ideologia del controllo bolscevica; dall'altro, che può essere messo in questione da altre metodologie storiche che non pretendano di definire lo sviluppo della classe operaia in base a criteri ad esso esterni. Rifiutando tanto da un punto di vista metodologico quanto politico il positivismo della storia sociale, Rancière mette quindi a punto un proprio metodo d'indagine storica, caratterizzato dal tentativo di porsi su un piano di immanenza con l'oggetto di studio. Seguendo Jean-Philippe Deranty, possiamo definirlo come un'«ermeneutica storica»: «Le contraddizioni produttive dei movimenti che [Rancière] studia [...] non sono osservate da una posizione esterna, ma emergono dalla logica della pratica stessa [...] Questo significa che le voci dei soggetti studiati non sono coperte da quella del teorico»<sup>22</sup>.

Si coglie in questo punto una differenza rispetto all'approccio di Foucault, riferimento esplicito de «Les Révoltes Logiques». Se Foucault si pone l'obiettivo di identificare le categorie epistemiche e i dispositivi di potere attraverso cui una specifica realtà storica è costruita, Rancière si propone di ricostruire uno (o più) punti di vista specifici, cioè degli sguardi storicamente situati: lavora quindi per comprendere lo sguardo soggettivo sulla realtà<sup>23</sup>. Punto di riferimento cruciale di Rancière per l'approccio alla storia è in questo senso lo storico Edward P. Thompson, in particolare la sua opera *The making of the English working class*<sup>24</sup>. In questo studio della formazione della classe operaia inglese, Thompson svincola il concetto di «classe» dal rapporto sociale positivo, individuabile oggettivamente tramite strumenti teorici e scientifici. Per l'autore, la classe è un fatto di coscienza, un'identità collettiva che riposa sull'esperienza vissuta ed espressa tramite discorsi da soggetti sociologicamente alquanto differenti. Se tanto l'esperienza quanto i discorsi sono strettamente legati ai rapporti di produzione, non sono ad essi riducibili perché qualitativamente differenti: per Thompson, la classe coincide con quella che la tradizione marxista definisce «coscienza di classe». In quest'ottica, non esiste un'ulteriorità oggettiva leggibile unicamente dal teorico. Il lavoro dello studioso consisterebbe dunque nella ricostruzione del pensiero e delle pratiche della classe.

Rancière trova una forte affinità tra le proprie riflessioni epistemologico-politiche e il metodo d'analisi di Thompson, come anche con le riflessioni dei due principali redattori di «Socialisme ou Barbarie», Claude Lefort e Cornelius Castoriadis<sup>25</sup>. Nel suo saggio del 1952, *L'expérience ouvrière*, Lefort aveva affermato l'importanza di sviluppare una «conoscenza immanente» della soggettività operaia contro la «sociologia obiettivante della miseria»<sup>26</sup>. La lettura sociologica della classe, infatti, non sarebbe in grado di cogliere i suoi elementi dinamici, l'eccedenza rispetto ai rapporti sociali capitalistici, che rappre-

22 J.-P. Deranty, *Afterword*, in J.-P. Deranty (ed.), *Jacques Rancière: Key concepts*, Durham, Acumen, 2010, p. 186. In J.-P. Deranty, *Work in the writings of Jacques Rancière* cit., p. 192, l'atteggiamento nello studio storico di Rancière viene definito di «umiltà ermeneutica».

23 Cfr. J.-P. Deranty, *Afterword* cit., p. 185.

24 Cfr. J. Rancière, *Preface* cit., p. 338.

25 Cfr. J. Rancière, *La méthode de l'égalité* cit., p. 42.

26 Cfr. C. Lefort, *L'expérience prolétarienne*, «Socialisme ou Barbarie» 11 (1952), pp. 1-19. Le espressioni tra virgolette sono mutate da D. Gallo - F. Monferrand, *Les aventures de l'enquête militante*, «Rue Descartes» 96 (2019), p. 97.

senta propriamente il suo carattere rivoluzionario. L'invito di Lefort è ad interpretare la soggettività operaia direttamente, tramite l'analisi degli scritti operai, per comprendere a pieno le condizioni di vita e la disposizione alla lotta. Castoriadis, riprendendo le idee di Lefort, le trasla nella riflessione sul metodo della storia del movimento operaio. In un saggio dei primi anni '70, l'autore afferma che la storia del movimento operaio non è mai stata trattata in modo adeguato, venendo affrontata come semplice successione di fatti (storia evenemenziale), ridotta a schemi interpretativi semplicistici e rigidi, o trattata come insieme di fatti oggettivi (economici, statistici, sociologici)<sup>27</sup>. A mancare, secondo Castoriadis, è una riflessione sullo statuto dell'oggetto da indagare. Le classi sociali devono essere considerate al contempo come oggetto e soggetto della storia. Esse infatti esisterebbero solo in relazione alla propria attività, che è un fare (ovvero una trasformazione del reale) e al contempo un farsi, un costituirsi come «fatto storico-sociale». Le classi infatti si istituirebbero unicamente attraverso la produzione di relazioni, organizzazioni e sensibilità, che trasformando la realtà producono «una nuova modalità di esistenza», non riducibile a quella precedente<sup>28</sup>. La storia del movimento operaio non sarebbe dunque per Castoriadis analizzabile tramite categorie astratte deducibili da una teoria dei rapporti sociali, ma unicamente ricostruendo il «magma delle significazioni» che nel loro complesso definiscono l'oggetto storico della classe operaia.

Rancière, forte delle sue critiche all'autonomia della teoria, si iscrive nel solco di queste riflessioni. Egli pratica una storia che si propone di non assumere il ruolo di coscienza esterna alla classe, quanto di indagarne l'ideologia e le pratiche assumendo la molteplicità di punti di vista che la costituiscono, analizzarne i momenti di conflitto interno per interpretarne le dinamiche di potere, e così valutare le trasformazioni dell'ideale di emancipazione formulato dalla classe.

## 2. Prima fase: la via autonoma al socialismo

Le ricerche di Rancière sulla storia del movimento operaio sono legate ai problemi politici a lui contemporanei. La condanna di un certo marxismo inteso come strumento di disciplinamento e controllo delle soggettività operaie va di pari passo con l'interesse per la tradizione del movimento dei consigli di fabbrica, che egli interpreta come affermazione del potere e dei bisogni dei lavoratori sul processo produttivo<sup>29</sup>. Questa tradizione, riportata nel dibattito francese del dopoguerra proprio dal gruppo di *Socialisme ou Barbarie*, offre a Rancière un modello di comunismo che si fonda sull'autogestione da parte dei soggetti oppressi della propria pratica lavorativa: un'alternativa al modello centralista e burocratico del leninismo, in quanto «vede nella coscienza del proletariato il fattore di evoluzione storica»<sup>30</sup>. Per Rancière questo modello è riattualizzato dalla lotta portata avanti dai lavoratori della LIP, fabbrica di orologi di Besançon, occupata dagli operai che nel 1973 avevano dato vita ad un esperimento di autogestione<sup>31</sup>.

27 Cfr. C. Castoriadis, *L'expérience du mouvement ouvrier*, vol. 1, Paris, Union générale d'éditions, 1974, pp. 161-162.

28 Ivi, pp. 178-180.

29 La centralità del modello dei consigli di fabbrica nelle critiche svolte ad Althusser è rilevabile in J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., pp. 177-184.

30 R. Gombin, *Le origini del gauchisme*, Milano, Jaca Book, 1973, pp. 107-111.

31 Cfr. J. Rancière, *La leçon d'Althusser* cit., pp. 151, 161-162. Per approfondire l'affaire LIP, vero

Ispirato dunque da questa tradizione, l'autore pone al centro delle proprie riflessioni il rapporto tra il soggetto, il lavoro e l'emancipazione, la cui articolazione è interpretata alla luce del concetto marxiano di «alienazione» – o «spossessamento», come preferisce dire Rancière<sup>32</sup>. Il giovane Marx avrebbe infatti colto il valore di un'«esperienza proletaria» originaria, quella dei lavoratori dell'industria ancora semi-manifatturiera con cui era in stretto rapporto, espropriati del proprio lavoro dalla crescente diffusione delle macchine e della disciplina di fabbrica, arrivando così a teorizzare che questa condizione definisca la relazione stessa in cui si forma la coscienza e l'identità proletaria: «relazione tra il rapporto con l'oggetto implicato dal saper fare del mestiere e la subordinazione di questo mestiere ai rapporti di produzione capitalistici»<sup>33</sup>.

L'ipotesi originaria di ricerca di Rancière è che sia rintracciabile, all'origine stessa del movimento operaio, un'ideologia che concepisce l'emancipazione come riappropriazione del lavoro-métier, riconoscendo il lavoro come espressione dell'intelligenza prettamente operaia. L'approccio «microfisico» all'ideologia del movimento operaio deve dunque essere inquadrato nel tentativo di fornire un'interpretazione generale dell'emancipazione operaia e dello sviluppo del movimento a partire dall'analisi di una sua specifica tendenza interna. Così, il primo articolo di Rancière per «Les Révoltes Logiques» affronta il problema dello spossessamento a partire dall'analisi di un'esperienza specifica, quella della delegazione operaia che partecipa all'Esposizione Universale parigina del 1867<sup>34</sup>. Dai testi dei delegati operai, invitati ad ammirare lo spettacolo dello sviluppo tecnologico nella forma delle nuove macchine da lavoro, si evincerebbe la percezione dell'espropriazione di un lavoro che diviene estraneo, frammentato secondo esigenze imposte dalla macchina al fine di poter essere controllato centralmente dal padrone.

Ripercorrere la storia di tale tendenza ideologica permetterebbe secondo Rancière di

tracciare una linea dritta che andava [...] dai sarti in sciopero nel 1833 che decidevano di confezionare per proprio conto a quegli scioperanti della LIP che, nel 1973, punteggiavano dello stesso discorso dell'amore del mestiere e della dignità operaia la loro autogestione della fabbrica: via autonoma di un socialismo e di una rivoluzione operaia erette contro questa strategia di spossessamento.<sup>35</sup>

Tale ideologia avrebbe inoltre prodotto uno specifico «sogno di emancipazione»: una società fondata sull'associazione di liberi produttori<sup>36</sup>, che indica la via per coniugare «una forma di solidarietà economica, uguaglianza politica e reciprocità produttiva»<sup>37</sup>. Si tratta, afferma Rancière, dell'ideale che ha una lunga storia nel movimento operaio e ruota attorno alla necessità del controllo degli strumenti di produzione da parte dei lavoratori e dell'organizzazione della cooperazione anche a livello del consumo, declinato secondo una prospettiva di «socialismo senza gerarchie», che mira a «identificare il luogo della produzione con quello di un potere operaio produttivo, a sopprimere

e proprio caso nel dibattito della sinistra francese dell'epoca, cfr. D. Reid, *Opening the gates: The Lip affair 1968-1981*, London - New York, Verso, 2018.

32 J. Rancière, *Mode d'emploi pour une réédition de Lire le Capital*, «Les Temps Modernes» 328 (1973), p. 791.

33 *Ibidem*.

34 Cfr. J. Rancière, *En allant à l'expo*, «Révoltes logiques» 1 (1975), p. 2.

35 J. Rancière, *Le prolétaire et son double*, «Révolte logiques» 13 (1980-81), p. 6.

36 J. Rancière, *Mode d'emploi pour une réédition de «Lire le Capital»* cit., pp. 791-793.

37 J.-P. Deranty, *Work in the writings of Jacques Rancière* cit., p. 195.

la distanza tra il popolo produttore e quello politicamente rappresentato per mezzo di un'organizzazione operaia territoriale»<sup>38</sup>. Associazioni e cooperative dei produttori, che si diffondono molto rapidamente negli ambienti operai francesi tra il 1830 e il 1848<sup>39</sup>, vengono dunque interpretate da Rancière come l'affermazione di un'autonomia radicale dei lavoratori dalla società borghese, che si prefiggono l'obiettivo di porre le basi per una società alternativa, indipendente dal sistema politico statale e retta dalla pianificazione collettiva e orizzontale della produzione.

Il rapporto tra lo sviluppo dell'ideale di autogestione del processo produttivo e dell'autonomia della classe lavoratrice è al centro dell'opera principale di questo periodo, *La parole ouvrière*, raccolta di scritti di militanti del movimento operaio francese tra la rivoluzione del 1830 e il colpo di Stato del 1851, organizzati e interpretati da Rancière ed Alain Faure, un suo studente. Il fine di quest'opera è però più generale: Rancière si propone di indagare attraverso i testi raccolti la formazione dell'identità e del pensiero operaio francese. In quel lasso di anni – particolarmente ricchi di eventi politici, dalle giornate insurrezionali di Lione del 1831 e di Parigi del 1832, fino ai moti del 1848 – si svilupperebbe secondo l'autore un nuovo rapporto degli operai con la parola, in particolare quella scritta: essa viene rivendicata come parola di classe, e concepita come strumento politico. Rancière vuole indagare dunque il momento aurorale del «pensiero operaio», ovvero l'intreccio di discorsi e pratiche attraverso le quali una classe comincia a pensare la propria identità e a rivendicare il proprio posto<sup>40</sup>. Come nota Campailla, nei testi operai degli anni '30 è in atto un'operazione discorsiva che è al contempo un descriversi e un nominarsi in quanto classe. Per la prima volta infatti si assiste all'assunzione dell'identità operaia, precedentemente frammentata in una miriade di identità e organizzazioni «di mestiere», è ora condivisa tra tutti i lavoratori e antagonista rispetto a quella borghese<sup>41</sup>.

L'atto di nominarsi e di autodescrivere, ovvero la genesi dei processi di soggettivazione operaia, si darebbe per Rancière in un rapporto essenziale e contraddittorio con i discorsi e la cultura borghese, segnando una discontinuità forte con l'identità e le tradizioni popolari<sup>42</sup>. L'autore nota che i primi testi scritti da un «punto di vista operaio» sono generalmente risposte a testi scritti da borghesi che dipingevano il popolo come barbaro, incolto e incivile. Per questo il linguaggio utilizzato si presenta come «un certo *décode* di quello borghese», frutto di un lavoro di riappropriazione e risemantizzazione di parole, concetti e logiche del discorso dell'ideologia dominante<sup>43</sup>. L'identità operaia viene ad esistere solo grazie ad un confronto e uno scontro, che sono però anche un'ibridazione, con quella borghese. A distanza di qualche anno dalle critiche ad Althusser,

38 J. Rancière, *La parole ouvrière* cit., pp. 22, 288.

39 Si tratta di cooperative di produzione e consumo che si diffondono a partire dalle esperienze delle società di mutuo aiuto; cfr. J.-J. Becker - G. Candar (eds.), *Histoire des gauches en France*, Paris, La Découverte, 2004, vol. 1, pp. 421, 468-470.

40 J. Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 9.

41 Cfr. *ivi*, pp. 145-146; G. Campailla, *L'intervento critico di Rancière* cit., p. 150. La letteratura storiografica è tutt'ora generalmente concorde nel ritenere gli anni '30 dell'800 come momento cardine per la nascita del movimento operaio propriamente detto; cfr. J.-J. Becker - G. Candar (eds.), *Histoire des gauches en France* cit., p. 467; F. Tomasello, *L'«invenzione» della classe operaia come formazione discorsiva e la genesi del metodo empirico delle scienze sociali in Francia (1830-48)*, «Scienza e politica» 28 (2016), 55, pp. 153-176.

42 Cfr. *ivi*, p. 164.

43 J. Rancière, *La parole ouvrière* cit., p. 17.

Rancière propone dunque una nuova idea del rapporto tra pensiero operaio e borghese: quello che potrebbe sembrare dominio ideologico si rivela in realtà un profondo lavoro di riappropriazione e rovesciamento dei significati da parte di soggetti che erano fino a quel momento esclusi dal discorso pubblico<sup>44</sup>. Al contempo, l'identità operaia viene così concepita non come un insieme di caratteristiche oggettive, quanto come prodotto di un discorso performativo in grado di creare coerenze e connessioni tra pratiche e soggetti che altrimenti rimarrebbero eterogenei.

Pur affermando l'eterogeneità delle posizioni in seno alla classe e la mancanza di linearità nell'edificazione di un discorso unico, ne *La parole ouvrière* Rancière pone la centralità del discorso sulla riappropriazione del lavoro per quanto riguarda i processi di soggettivazione operai. Dai testi analizzati emergerebbe che l'elemento unificante del processo di autonomizzazione della classe sia stata proprio la generalizzazione della condizione lavorativa. Essa viene presentata come principio di identità che sovrasta e accomuna un «popolo di lavoratori», che per la prima volta si riconosce al di là del proprio lavoro particolare o di altre forme di identità (famiglia, provenienza, ecc.). Nel discorso operaio ricostruito da Rancière il lavoro svolge il duplice ruolo di mezzo di oppressione (tramite la perdita del controllo del processo lavorativo da parte dell'operaio) e di via di emancipazione, di oggetto della critica e delle asserzioni programmatiche: degradato, ovvero frammentato e spossessato, esso rende l'operaio simile ad uno schiavo, mentre la riappropriazione del lavoro, la sua autogestione, appare come la via dell'emancipazione, che è auto-emancipazione, presa in carico collettiva del governo della società e della produzione.

### 3. Seconda fase: l'emancipazione negativa de *La nuit des prolétaires*

L'ambiguità di questa posizione, che J.P. Deranty definisce «operaista» (*workerist, ouvriériste*)<sup>45</sup>, è però messa a nudo sin dal lavoro successivo di Rancière, dedicato al collaborazionismo con il regime di Vichy da parte di ex-sindacalisti rivoluzionari. Si tratta dell'analisi di un utilizzo distorto delle parole e dei concetti del movimento operaio, una «figura da incubo del sogno operaio» in cui ideali e pratiche che per un secolo hanno punteggiato il pensiero operaio vengono utilizzati per il controllo degli stessi operai<sup>46</sup>. Il governo di Pétain, a giudizio dei sindacalisti collaborazionisti, riconosceva al lavoro una centralità sociale precedentemente sconosciuta prendendo ad esempio la produttività e le condizioni di lavoro della Germania nazista, ritenute di gran lunga migliori di

44 Questa tesi sarà ripresa dallo storico William H. Sewell, il quale richiamandosi esplicitamente a *La parole ouvrière* afferma: «Anche quando si opponevano ai loro datori di lavoro o allo Stato, la loro opposizione [dei lavoratori] era necessariamente espressa in termini che i loro avversari potevano comprendere; le più dure lotte testimoniano l'impegno dei lavoratori in una struttura del discorso comune, seppure contestata» (W.H. Sewell, *Work and revolution in France: The language of labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, tr. it. di F. Villa, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 34).

45 Cfr. J.-P. Deranty, *Work in the writings of Jacques Rancière* cit., p. 194. Il termine ha ovviamente un senso alquanto diverso rispetto al suo utilizzo per definire la tradizione italiana dell'operaismo, per la cui ricostruzione cfr. S. Mezzadra, *Operaismo*, in R. Esposito - C. Galli, *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Roma - Bari, Laterza, 2000, pp. 497-498.

46 J. Rancière, *De Pelloutier à Hitler: syndicalisme et collaboration*, «Les Révoltes Logiques» 4 (1977), p. 57.

quelle francesi. Per Rancière la collaborazione tra sindacalisti e regime non riposa sul tradimento da parte dei primi dei valori operai, quanto su uno slittamento di significato dovuto all'ambiguità intrinseca della posizione *ouvriériste*. I sindacalisti si concentrano su «provvedere la forza-lavoro di migliori condizioni per la propria riproduzione» e perdono di vista il proprio fine di «permettere ai lavoratori di formarsi una cultura autonoma che sarebbe esattamente qualcosa di differente da questa riproduzione e dalla cultura che giustifica i privilegi dei loro padroni»<sup>47</sup>. Il lavoro e la condizione operaia divengono, agli occhi degli ex sindacalisti rivoluzionari, elementi da difendere non in quanto alternativa al sistema politico-economico, ma propriamente in quanto parte di esso: il conflitto con il potere si tramuta in desiderio di riconoscimento. Di fronte a questa posizione, molti operai rispondono con il rifiuto dei «valori della classe operaia» proposti dai collaborazionisti, rivendicando apatia, egoismo, sottrazione al lavoro, sabotaggio.<sup>48</sup>

Il distacco dalla posizione *ouvriériste* si consuma completamente entro la fine degli anni '70<sup>49</sup>. L'opera che corona lo studio quasi decennale di Rancière, *La nuit des prolétaires* (che altro non è che la sua tesi dottorale), offre un'interpretazione alquanto diversa del rapporto tra lavoro ed emancipazione, nonché dell'identità operaia e della genesi del movimento operaio. In questo testo ha luogo un'operazione peculiare, che Antonia Birnbaum descrive come un decentramento del pensiero operaio a partire dalle lotte operaie stesse, in particolare dalle pratiche del rifiuto del lavoro, dall'avversione alla disciplina industriale, dai multiformi tentativi di trasformare la propria condizione di operaio<sup>50</sup>.

La critica introdotta nell'articolo sul collaborazionismo sindacale è approfondita in un articolo apparso nel 1980 su «Les Révoltes Logiques», *Le prolétaire et son double*, vera e propria introduzione de *La nuit des prolétaires*. Ribaltando la propria opinione precedente, Rancière afferma che il discorso di riappropriazione del lavoro e di affermazione dell'identità operaia «non ha funzionato mai così bene che quando lo si faceva nella logica degli altri o a loro profitto»<sup>51</sup>: nel 1848 afferma il ruolo operaio di sostegno alla Repubblica «onesta e moderata», nel 1867 (in occasione dell'Esposizione precedentemente citata) si rivela espressione degli interessi degli operai specializzati contro quelli degli operai sotto-qualificati, nell'esperienza del sindacalismo rivoluzionario finisce per divenire un inno della società del lavoro come controllo sociale. Di fronte a questi esempi storici, Rancière si chiede se l'identità del lavoratore non sia stata frutto di una strategia discorsiva dei militanti delle organizzazioni operaie tesa a rendere oggetto di discorso un «fantasma inesistente», a produrre una rappresentazione del lavoratore e del proletario che rispettano il loro ruolo sociale e i doveri che ne conseguono, «un'immagine» che tramite una moralizzazione degli operai in ultima istanza svolge un ruolo disciplinante volto al miglioramento del funzionamento della società divisa in classi. Quest'identità d'altronde può rispecchiare forse gli interessi della ristretta cerchia dell'aristocrazia

47 Ivi, p. 55.

48 Cfr. ivi, p. 60.

49 Campailla parla di una «nuova fase delle ricerche di Rancière sull'emancipazione operaia» (G. Campailla, *L'intervento critico di Jacques Rancière* cit., p. 173).

50 A. Birnbaum, *Égalité radicale* cit., pp. 125-126. Sembra probabile l'influenza delle riflessioni intorno al valore del rifiuto del lavoro da parte della figura dell'operaio-massa compiute dall'operismo italiano e dalle correnti autonome del marxismo degli anni '70 nel riorientamento interpretativo di Rancière. Per un inquadramento generale dell'operismo e dell'autonomia, cfr. S. Wright, *Storming heaven: Class composition and struggle in Italian autonomist marxism*, London, Pluto Press, 2002, tr. it. di W. Montefusco, Roma, Edizioni Alegre, 2008.

51 J. Rancière, *Le prolétaire et son double*, «Les Révoltes Logiques» 13 (1980-81), p. 6.

operaia – composta da operai altamente specializzati e con maggiore riconoscimento sociale e potere sul luogo di lavoro, l'unica che poteva identificarsi con il proprio lavoro – ma non di certo di tutta la forza-lavoro<sup>52</sup>. L'ambiguità costitutiva dell'ideologia *ouvriériste* consiste propriamente nel propugnare l'emancipazione dei lavoratori dalla propria condizione tramite l'esaltazione del ruolo sociale da cui si vogliono emancipare, il che implica la possibilità che il progetto di autonomia venga riassorbito nel progetto sociale capitalistico. I ragionamenti dei militanti operai, se indagati dalla prospettiva di una riproduzione dei ruoli sociali, appaiono allora incredibilmente vicini a quelli di chi vuole mantenere l'ordine, risultando accomunati da un'ingiunzione fondamentale che Rancière pochi anni dopo esprime così: «che ciascuno faccia i suoi propri affari e sviluppi la virtù propria alla sua condizione»<sup>53</sup>.

In quest'ottica, la riappropriazione del lavoro appare non solo come ideale di liberazione, ma anche come un dispositivo ideologico elaborato dai militanti operai per gestire la massa dei proletari-plebei. A partire da quest'analisi, Rancière si propone ora di «far parlare i muti»: massa di disoccupati, senza qualifica, lavoratori a cottimo che non trovano posto nell'ideologia del lavoro e che sposano piuttosto delle pratiche della diserzione<sup>54</sup>. Come nota lo stesso Rancière, a fornirgli una chiave d'interpretazione dell'emancipazione operaia alternativa a quella *ouvriériste* è stato il falegname-letterato Louis Gauny. Si tratta di una figura affatto peculiare, in quanto autore della sola testimonianza «diretta in prima persona che ci sia rimasta di ciò che poteva significare: essere un operaio»<sup>55</sup>. Nei suoi scritti, composti tra il 1830 e il 1880<sup>56</sup>, Gauny parla della propria giornata di lavoro come di una gabbia asfissiante «peggiore della prigione»<sup>57</sup>, un'attività totalizzante che impedisce di fare qualunque altra cosa. Nelle sue parole la dignità del lavoro produttivo lascia il posto all'impietosa analisi della temporalità astratta e ripetitiva imposta al soggetto, che lo spossa del suo tempo di vita. Il dolore che affligge Gauny non riguarda la degradazione del proprio mestiere, quanto il carattere totalizzante del proprio lavoro. Lo spossamento consiste nell'imposizione della necessità di lavorare: è uno spossamento nei confronti della libera disposizione di sé. Allo stesso modo, tale espropriazione non riguarda solo il tempo di lavoro, ma anche e soprattutto il tempo libero, in quanto esso è completamente funzionalizzato all'esperienza lavorativa, semplice

52 Ivi, p. 7. Nel rilevare la relazione tra aristocrazia operaia e l'ideologia dell'autogestione della produzione, Rancière si avvicina alle posizioni espresse rispetto all'esperienza storica del movimento dei consigli tedesco in S. Bologna, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, in AA.VV., *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972. Per Bologna, la ragione dell'inclinazione di alcuni operai a sposare quest'ideologia è da ricercarsi nella maggiore disponibilità da parte di questi ultimi ad identificarsi con «la propria funzione produttrice». A questi Bologna contrappone il «proletariato mobile [...] completamente avulso da un rapporto con una specifica mansione o abilità lavorativa».

53 J. Rancière, *Le philosophe et ses pauvres*, Paris, Fayard, 1983, poi Paris, Éditions Flammarion, 2007, p. IV.

54 A riguardo, cfr. F. Ewald - J. Rancière, *Qu'est-ce que la classe ouvrière*, «Magazine Littéraire» 175 (1981), pp. 64-65: «Ciò che definisce i personaggi del mio libro come proletari non è la loro identificazione con un lavoro, né le loro radici popolari; è il carattere aleatorio di una situazione messa quotidianamente in discussione [...] La condizione oggi definita come quella del lavoratore precario è forse la realtà fondamentale del proletariato».

55 J. Rancière, *Le prolétaire et son double* cit., p. 7.

56 G. Gauny, *Le philosophe plébéien*, Paris, Presses Universitaires de Vincennes, 1985.

57 J. Rancière, *La nuit des prolétaires*, Paris, Fayard, 1981, poi Paris, Pluriel, 2012, p. 65.

tempo di riproduzione del soggetto lavoratore<sup>58</sup>. L'oppressione, per Gauny, consiste nella mancanza di tempo imposta dal vincolo del lavoro, assenza «indissolubilmente empirica e simbolica» che produce l'identità operaia, formando uno sguardo che «non giustifica solamente il potere della classe dominante, costituisce la classe dominante come tale. Non è la necessità meccanica del modo di produzione che pone al proprio posto inferiore la classe lavoratrice. È il giudizio della classe dominante che la condanna al lavoro incessante negandole il carattere di uomo libero»<sup>59</sup>.

*La nuit des prolétaires* ha le proprie radici in questo scarto. La «notte» è lo spazio temporale normalmente dedicato a «ristorare le forze della macchina servile», riconquistata dai proletari per appropriarsi della parola e della scrittura a loro negate. Tramite un intreccio di trame («*mise en intrigue*») che rifiuta causalità dirette nella formazione di una coscienza collettiva per far emergere un universo sensibile instabile, Rancière indaga le interruzioni di tale scansione temporale, la «storia delle notti strappate alla successione normale del lavoro e del riposo» e dedicate al confronto politico, alla filosofia e all'arte: pratiche improprie per i proletari e, in quanto tali, in grado di sabotare la riproduzione della soggettività operaia, «interruzione impercettibile, si dirà, del corso normale delle cose, in cui si prepara, si sogna, si vive già l'impossibile»<sup>60</sup>. È rilevante notare che, in modo marcato ed esplicito, l'analisi portata avanti dall'opera è impostata prima di tutto in termini estetici: la divisione in classi e i rapporti di potere che ne conseguono si radicano in immagini concrete, nella percezione stessa di sé e dell'altro, delle norme e dei comportamenti sociali. Interpretando tramite l'analisi testuale i conflitti ideologici interni al movimento operaio, Rancière svolge un'indagine tanto della strutturazione di una barriera sensibile tra classi tramite l'identificazione di una classe con il ruolo lavorativo, tanto delle trasformazioni, delle «interruzioni» che incrinano la riproduzione sociale di tale divisione, innescando processi di soggettivazione che determinano un'eccedenza dei lavoratori rispetto ai comportamenti imposti.

Oggetto dell'analisi de *La nuit des prolétaires* è dunque l'evento della rottura dei proletari con il proprio universo simbolico, che era già stato identificato ne *La parole ouvrière*: in questo testo, Rancière sottolineava che la parola operaia non esisterebbe senza l'incontro con l'alterità borghese, mediato dai primi intellettuali socialisti. Ne *La nuit des prolétaires* la questione riceve una maggiore definizione: è «la stessa decisione del lavoratore di scrivere che determina una rottura con il mondo esistente», poiché è frutto di processi concreti di «dis-individuazione» che incrinano quella che ritiene essere la barriera estetico-sociale fondamentale della società borghese – la divisione tra chi ha il diritto al tempo libero e chi non ce l'ha, che determina l'accesso alla presa di parola pubblica<sup>61</sup>. Come nota Donald Reid, il conflitto con l'ordine esistente avviene quando «l'evento culturale» sfida i limiti tra lavoro e ozio, produttore e consumatore, lavoratore

58 Ivi, pp. 74-77.

59 Ivi, p. 270.

60 J. Rancière, *La nuit des prolétaires* cit, p. 8.

61 A questo tema è dedicato J. Rancière, *Le bon temps ou la barrière des plaisirs*, «Les Révoltes Logiques» 7 (1978), pp. 25-66, in cui si anticipano molti dei temi de *La nuit des prolétaires*. Qui Rancière afferma che «L'operaio che, senza aver appreso l'ortografia, si impegna a fare delle rime secondo il gusto dell'epoca è forse più pericoloso per l'ordine ideologico esistente dell'operaio che canta canzoni rivoluzionarie [...] Poiché è senza dubbio a partire da queste linee di frattura che una classe diventa pericolosa, a partire dalle linee di fuga di quelle minoranze che non sopportano più il lavoro ma anche i costumi e l'offerta dell'officina, ovvero che non sopportano più l'essere-operaio» (ivi, p. 30).

e borghese<sup>62</sup>; ovvero quando coincide con il rifiuto di un'espressione ritenuta propria al modo di essere operaio. Questi processi sono indagati a partire dall'analisi del rapporto tra lavoratori e intellettuali/militanti nello sviluppo delle principali correnti del socialismo francese delle origini, tra le prime a produrre ideologie del lavoro e teorie della classe lavoratrice come soggetto della trasformazione radicale della società (Sansimonismo, il socialismo cristiano del giornale *L'Atelier*, la comunità dei seguaci di Étienne Cabet, ecc.). Nella diversità di tali esperienze, Rancière pone l'accento sulla «ricezione dei contenuti del socialismo utopico nella temperie proletaria degli anni 1830-40»<sup>63</sup>, portato dagli intellettuali borghesi che si interessano alle condizioni degli operai e si prefiggono l'obiettivo di educarli. Coerentemente con la posizione presa nella polemica con Althusser, l'incontro tra lavoratori e intellettuali non viene concepito nei termini di un'importazione di coscienza della propria condizione sociale tramite una spiegazione teorica. Ciò che sarebbe stato determinante per la soggettivazione operaia è piuttosto la produzione di un'esperienza di alterità. L'incontro con il militante/intellettuale – che è sempre anche uno scontro, un sottrarsi alle aspettative – è inteso come incontro con l'Altro che illumina l'alterità interna alla propria soggettività, l'eccedenza rispetto alla condizione lavoratrice che si esplica nell'appropriazione della parola<sup>64</sup>: «Nessuno ha bisogno di dire ai lavoratori che sono sfruttati; questo lo sanno già. È ben diverso per un lavoratore percepire che potrebbe essere destinato a qualcosa oltre che allo sfruttamento»<sup>65</sup>. Per Rancière, la «classe operaia» nasce da questi continui scontri e confronti tra lavoratori e intellettuali/militanti, dall'esperienza concreta dell'Altro e dello spazio di possibilità che produce. La classe è dunque un legame sociale in continua trasformazione, senza un *telos* strutturale, che prende forma a partire dalle discussioni, incomprensioni e conflitti tra proletari e intellettuali, lavoratori e «portavoce».

Nella sua originale analisi dell'opera rancièriana, Reid propone un parallelismo tra l'analisi storica de *La nuit des prolétaires* e la decostruzione praticata da Jacques Derrida<sup>66</sup>. Pur dovendo relativizzare tale paragone, peraltro mai esplicitato dall'autore, contestualizzandolo nel fenomeno di ricezione del pensiero di Derrida nel mondo accademico statunitense<sup>67</sup>, esso concorre ad illuminare la peculiarità dell'analisi storica rancièriana. Come Derrida mette in pratica un metodo di scrittura volto a liberare le infinite *différences* tra il testo e la scrittura stessa, ovvero i molteplici significati repressi del testo stesso, Rancière analizzando gli archivi operai si propone di esplicitare ciò che le ideologie, tanto borghesi quanto operaie, reprimono della soggettività lavoratrice, e l'eccedenza di quest'ultima rispetto al ruolo sociale, che si presenta in contraddizione con il comportamento effettivo del soggetto. È quest'eccedenza a rappresentare il momento di autonomia e di rottura dei legami sociali che libera processi di soggettivazione collettiva. L'autonomia del soggetto politico operaio non si sarebbe dunque costituita tramite un processo lineare dell'affermazione della propria identità specifica, quanto per il cammino «a spirale» della messa in questione delle norme sociali tramite l'esaltazione delle

62 Cfr. D. Reid, *The night of proletarians: Deconstruction and social history*, «Radical History Review» 28-30 (1984), p. 451.

63 F. Tomasello, *L'utopia politica dell'emancipazione* cit., p. 81.

64 J. Rancière, *Le prolétaire et son double* cit., p. 8.

65 J. Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., p. 32.

66 Cfr. D. Reid, *The night of proletarians* cit., pp. 453-455.

67 Cfr. M. Redfield, *Theory at Yale: The strange case of deconstruction in America*, New York, Fordham University Press, 2016.

*différences* potenziali<sup>68</sup>. Rancière si appropria di un metodo di scrittura decostruttivo per far emergere queste «impercettibili interruzioni», «eventi singolari» che costituiscono il processo dell'emancipazione operaia stessa. La classe operaia così intesa si rivela sempre «in formazione»: non solo è svincolata da un supposto stato maturo e stabile di coscienza da raggiungere, ma più radicalmente è una forza che consiste nel suo trasformarsi e divenire altro, nella rottura della norma<sup>69</sup>.

I processi di soggettivazione analizzati ne *La nuit des prolétaires* costituiscono, di per sé, un processo di «ascensione effettiva verso un altro modo di esistenza sociale»<sup>70</sup>: pongono dunque un rapporto di immanenza tra trasformazione sociale e trasformazione delle forme della soggettività. Questo processo è fondamentale per la nascita stessa della classe operaia intesa come soggetto politico collettivo, in quanto quest'ultima procede da una messa in questione dell'identificazione degli operai con l'essere forza-lavoro. Per riprendere un'affermazione di Mario Tronti, gli operai diventano classe politica autonoma unicamente negando se stessi in quanto parte del processo produttivo<sup>71</sup>; a quest'idea, Rancière aggiunge la considerazione che questa negazione coincide di per sé con un processo affermativo di emancipazione. Nella lettura storica che Rancière espone ne *La nuit des prolétaires*, il processo del farsi-classe e della trasformazione sociale sono dunque indistinguibili e coincidono con la negazione dell'essere-operaio: «perché i proletari esistano come soggetto collettivo che dia senso alla molteplicità dei loro modi di unirsi e delle loro lotte, è necessario che questi siano già divenuti altro, nella doppia e irrimediabile esclusione di vivere come gli operai e parlare come i borghesi»<sup>72</sup>.

Da quest'opera in poi, il tema dell'autonomia di classe verrà tralasciato a favore di una concezione della cinesi emancipativa che non si dispiega tanto attraverso l'affermazione del potere di una classe, quanto tramite «un processo di apertura e disidentificazione» che lavora per la dissoluzione del rapporto di dominio e dell'identità socialmente assegnata<sup>73</sup>. Possiamo affermare che i temi sviluppati ne *La nuit des prolétaires* conducono direttamente alle riflessioni del Rancière maturo, e in particolare alla sua concezione del soggetto della politica. Negli scritti degli anni novanta, la politica è concepita come una pratica emancipativa, collettiva e antagonista, che però non è tesa alla conquista del potere politico da parte di un soggetto sociale, come accade nella tradizione rivoluzionaria; piuttosto, l'azione ha l'effetto di dimostrare l'infondatezza della struttura sociale e dei principi (*arkhé*) che la sorreggono, in nome dell'affermazione della radicale uguaglianza di ciascuno con chiunque<sup>74</sup>. Certo, il carattere di collettività che caratterizza il soggetto

68 J. Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., p. 92.

69 Ivi, p. 40.

70 Ivi, p. 92.

71 Cfr. M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, poi Roma, DeriveApprodi, 2006, in particolare pp. 262-263. Per Birnbaum, Tronti e Rancière sono due autori «allo stesso tempo molto vicini e molto lontani», in particolare per quanto riguarda la concezione della soggettività operaia (cfr. A. Birnbaum, *Égalité radicale* cit., p. 139).

72 J. Rancière, *La nuit des prolétaires* cit., p. 9. Come nota C. Ruby, ne *La nuit des prolétaires* è contenuta *in nuce* la concezione del soggetto politico sviluppata da Rancière negli scritti teorici degli anni '90: «il soggetto politico stesso non esiste prima dell'azione, prima della rivolta, della sollevazione, della lacerazione o del sottrarsi [...] È la soggettivazione che fa esistere il soggetto» (C. Ruby, *L'interruption. Jacques Rancière et la politique*, Paris, La fabrique éditions, 2009, p. 102).

73 F. Tomasello, *L'utopia politica dell'emancipazione* cit., p. 82. La peculiare concezione dell'uguaglianza elaborata da Rancière è sviluppata per la prima volta in J. Rancière, *Le maître ignorant*, Paris, Fayard, 1987, tr. it. di A. Cavazzini, Milano, Mimesis, 2008.

74 I testi fondamentali per la riflessione intorno allo statuto della politica sono J. Rancière, *Le mése-*



della politica collettiva, e la sua prassi conflittuale, lo pongono su un piano diverso rispetto ai soggetti delle molteplici esperienze estetiche che costituiscono il riferimento dell'opera d'archivio rancièriana. Tuttavia, è fuor di dubbio che il paradigma estetico-politico sviluppato nella riflessione matura di Rancière, che rifiuta la ricerca della causalità strutturale a favore di una concezione della realtà sociale come ordine sensibile instabile, attraversato da operazioni immanenti di «partizione del sensibile», affonda dunque le proprie radici in tale ricostruzione analitica, che ha permesso di valorizzare il tessuto estetico dell'emancipazione. Recentemente, nel 2016, Rancière si esprime così:

ciò che la lotta di classe mette realmente in discussione è l'appartenenza a una classe come assegnazione a una particolare presenza nel mondo, a una particolare percezione del mondo, a un particolare linguaggio. In sostanza la lotta di classe contiene la volontà di uscire dalla presunta situazione che si pensa come lavoratore, agisce come un lavoratore e vede il mondo come un lavoratore. Penso sinceramente che questa dimensione, che ho chiamato «estetica», sia molto importante. «Estetica» [...] nel senso forte del proprio rapporto con il mondo percepito. Questo è stato estremamente importante per me e ha portato a una tesi di abilitazione filosofica molto insolita che ho pubblicato come libro intitolato *La nuit des prolétaires*. Era una tesi filosofica, ma non conteneva una sola tesi filosofica, un solo argomento. C'erano solo storie, narrazioni, una sorta di montaggio di lettere, poesie, giornali operai e opuscoli che cercavano di rendere conto di questa lotta al confine tra due mondi. Questo montaggio ha cercato di rendere visibile il fatto che la rivoluzione era, in un certo senso, prima di tutto una questione estetica, sensuale [...] Si potrebbe dire che l'emancipazione dei lavoratori inizia dove i lavoratori decidono di non dormire ma fare altro: leggere, scrivere, raccogliere la notte. Era un punto molto importante e mi ha permesso di definire sia la mia visione della politica che la mia visione dell'estetica.<sup>75</sup>

Come sostiene anche altrove lo stesso autore, *La nuit des prolétaires*, e in generale l'intera parabola della ricerca archivistica, è quindi cruciale per l'elaborazione del concetto di politica sviluppato nella sua opera più celebre, *Il disaccordo*<sup>76</sup>: in continuità con le ricerche d'archivio, e in contrasto con la *identity politics* largamente diffusa all'epoca, la politica non viene intesa come l'affermazione di un'identità, quanto al contrario come processo che apre possibilità di dis-identificazione, come forma di soggettivazione non-identitaria. Possiamo però affermare che se *Il disaccordo* propone una riflessione concettuale intorno all'emancipazione politica, *La nuit des prolétaires* ne costituisce l'analisi delle dinamiche situate radicate nelle esperienze operaie all'origine della nascita del movimento operaio stesso.

---

tente, Paris, Galilée, 1995, tr. it. di B. Magni, Roma, Meltemi, 2007; J. Rancière, *Aux bords du politique*, Paris, Gallimard, 2004, tr. it. di A. Inzerillo, Napoli, Cronopio, 2011.

75 J. Rancière - P. Engelmann, *Politik und Ästhetik*, Wien, Passagen Verlag, 2016, tr. ingl. di W. Hoban, Cambridge, Polity Press, 2019, pp. 10-11.

76 Cfr. J. Rancière, *La méthode de l'égalité*, cit., p. 55.

